

Voce

Un ragazzo si trova al centro del palco. L'ambiente intorno a sé è asettico, spoglio. In giro ci sono dei giornali abbandonati, sul fondo una televisione muta che sputa notizie su notizie. Egli guarda dritto avanti a sé, con l'aria spenta, disinteressata.

Ragazzo: Perché dovrei parlare?

Perché proprio io dovrei parlare? Succede sempre qualcosa al mondo e tutti quanti hanno sempre qualcosa da dire. Non la smettono mai. Se lo facessi anche io sarei uno tra tanti, tra molti, tra troppi. Il mondo non è altro che un vociare continuo e sgraziato. Rumore rumore rumore rumore.

Io non ho bisogno di parlare.

Che cosa potrei dire? Delle persone muoiono in mare, ci sono guerre un po' ovunque, siamo nel mezzo di una crisi ambientale... e tutti quanti vogliono parlarne.

Io non ne sento il bisogno.

La mia voce si perderebbe solamente tra tutti gli altri strepiti. Sarebbe solamente uno sforzo inutile, il mio.

Io non ho bisogno di parlare.

A passi lenti avanza una figura.

Figura: Parlare non è mai un atto vano. Chiunque abbia il coraggio di alzare la propria voce contro l'ingiustizia ha fatto la sua minuscola parte per rendere il mondo un posto migliore.

Ragazzo: Parlare non può cambiare le cose. Guardati intorno. Guarda quante persone hanno mille cose da dire. E' un ronzare petulante e continuo. L'ennesimo dramma non è che l'occasione perfetta per un nuovo articolo, un nuovo post, una nuova insulsa conversazione con il barista, "caffè" "prego" "ah, cosa sta succedendo in questo mondo" "ogni giorno peggio" "speriamo in meglio" "eh già" "arrivederci" "arrivederci". Parlare non solo è vano, ma è persino ridicolo.

Figura: E quindi preferisci rimanere in silenzio? Preferisci lasciare che la vita ti passi attraverso, che l'esistenza ti scorra tra le dita come acqua? Vuoi davvero dirmi che guardando il mondo che ti circonda, guardando l'oppresso che geme sotto alla morsa dell'oppressore, guardando le fiamme che dilanano il tuo mondo, guardando gli occhi

straziati di una donna che ha visto suo figlio annegare in mare, a qualche chilometro dalla terra che avrebbe dovuto accoglierli, tu riesci a stare in silenzio?

Ragazzo: Non sarà certo la mia voce a gettargli un salvagente.

Figura: Non sarà certo il tuo silenzio a nasconderti la realtà.

Io sono Piero Gobetti e sono sempre stato fiero della mia voce. Guardavo il mondo intorno a me e sentivo il disperato bisogno di essere partecipe di quelle voci di protesta che provavano a sollevarsi disperate, tenaci, semplici e ardenti come fuochi. Io dovevo parlare. Io dovevo essere il portavoce di quegli operai che avevano dalla loro parte solamente gli umili attrezzi di lavoro. Io, dal canto mio, avevo soltanto la mia voce per rispondere al Fascismo.

Sapessi quante volte hanno provato a portarmela via. Sapessi quante volte, hanno provato a ricondurmi al silenzio con la violenza. Eppure, più mi picchiavano, più io sentivo dentro di me il desiderio di alzare la voce, il desiderio di urlare, di urlare a pieni polmoni! Che stupidi. Volevo rimanere in Italia a tutti i costi. Volevo continuare a parlare, a scrivere, a guardare a testa alta quei fasci e rispondere a parole ai loro latrati.

Poi, quando si sono resi conto che le botte non bastavano, decisero di chiudere il mio giornale, poiché “danneggia il prestigio nazionale, e nel complesso può dar motivo a reazioni pericolose per l'ordine pubblico, persistendo in violazioni sempre più gravi ai vigenti decreti sulla stampa”, dicevano.

Io... io in quel momento persi soltanto per un istante la fiducia. Sentivo che il giogo intorno al mio collo si era stretto a tal punto da aver soffocato la mia voce, a tal punto da renderla inudibile alle mie stesse orecchie.

Sono morto a 25 anni, mentre stavo andando a Parigi. Ero molto malato e le violenze delle squadriglie mi avevano indebolito il cuore. Sono morto con la bocca piena di parole, parole che sono state raccolte, parole che sono state ancora tramandate, parole che urlavano alla giustizia, parole che urlavano ai diritti, parole che urlavano alla libertà.

Io sono morto per la mia voce.

Ragazzo: E ne è valsa davvero la pena? Sei morto solamente per la tua voce quando... quando avresti potuto benissimo fare un passo indietro. Avresti potuto semplicemente restare a guardare. Il fascismo non è sicuramente finito grazie a te.

Figura: Hai ragione, non sono stato io a mettere fine al fascismo, ma quanto meno non sono stato uno spettatore passivo alla mia vita, non ho lasciato mio figlio in questo mondo senza

parlare, senza dimostrargli che le voci, quando sono unite, non possono essere schiacciate dall'odio e dalla violenza.

Ragazzo: La tua voce valeva davvero più della tua vita?

Figura: Quando avevo trentaquattro anni sono stato inviato a Pizzoli. Lì mi trovavo bene, le persone mi trattavano come se da sempre fossi stato con loro ad ascoltarli, ad aiutarli, quando potevo. Mia moglie ed io eravamo tranquilli, in un paesino del genere non poteva succedere granché e per noi, in quel periodo, forse era la cosa migliore. I figli erano piccoli, la situazione italiana era caotica, violenta, quasi ridicola. E per questo io volevo parlare. In me divampava il desiderio di far sentire la mia voce, di pormi come il rivoluzionario che mi consideravo essere. Non mi bastava avere la vita tranquilla che tutti avrebbero desiderato. Sentivo solo la noia di non poter compiere quei gesti che sentivo fossero il mio destino: battermi, oppormi, parlare. Io sono Leone Ginzburg. Ho amato molto Natalia, mia moglie, e i miei tre figli: Carlo, Andrea e Alessandra. E nonostante io li abbia amati più di quanto il mio animo fosse in grado di fare, io sono morto per la mia voce perché, sì, valeva più della mia vita. Sono morto per la mia voce perché quando il fascismo è decaduto io potevo rimanere nella tranquillità. E invece sono andato a Roma e ho ricominciato a parlare.

Ragazzo: Un gesto piuttosto egoistico, non trovi? Potevi assicurare ai tuoi figli una vita serena, con un padre, una vita magari noiosa come dici, ma quanto meno una vita.

Figura: Tu chiami vita qualcosa che vita non è. Non è vita dover temere di parlare. Io sono morto, mi sono battuto per i miei ideali perché i miei figli potessero vivere davvero. Sono morto in cella, la mattina del 5 febbraio 1944. La sera prima avevo scritto a mia moglie, le avevo confidato il mio affetto nei suoi confronti, le avevo detto per l'ultima volta di amarla. Sono morto per i miei figli e per i figli degli altri. E tu che sei ancora giovane e figli non ne hai, non lotti nemmeno per te stesso.

Ragazzo: Io... io semplicemente non ho bisogno di parlare. Voi avete già detto tutto ciò che c'era da dire, perché dovrei aggiungere qualcosa proprio io?

Figura: Io ero come te. Io guardavo gli accadimenti susseguirsi rapidi, inesorabili, terribili e io... io ero ancorato al suolo, immobile. Potevo solamente far saettare gli occhi da una parte all'altra, guardando quelle colline un tempo care e familiari, trasformarsi in deserti di sangue sconosciuti. Mi chiamo Cesare Pavese e io non sono morto per la mia voce.

Io ero uno spettatore del mondo, uno spettatore della mia stessa vita. Di fronte all'insensatezza del mio periodo, di fronte all'odio, di fronte alla guerra, di fronte alla resistenza, io non avevo che la mia voce.

Restare muti porta un dolore immenso, insopportabile. Ti costringe a guardare la morte dritta negli occhi e a convivere con l'ultimo sguardo di quei cadaveri conficcato nel cuore. Ti senti umiliato perché capisci che al posto del morto avresti potuto esserci tu: non ci sarebbe differenza, e se vivi lo devi al cadavere imbrattato.

Ragazzo: I morti sono morti, a cosa servirebbe loro la tua voce?

Figura: Sarà la tua voce muta a essere il tuo tormento, perché non passerà giorno senza che la tua mente ripeta la terribile frase "E se io avessi parlato?"

Ragazzo: E se io parlassi? Se io, se proprio io parlassi cosa cambierebbe? Cosa potrei dare al mondo? Nessuno raccoglierebbe le parole dalle mie labbra morte, non avrei nessuno per cui combattere fino all'ultimo. Sarei solamente un debole lamento tra gli strepiti della frenetica vita quotidiana.

Figura: Durante la guerra ero ragazzo, aiutavo mio padre in alpeggio e mia madre nelle stalle. Mi piaceva correre prima, ma durante la guerra avevo smesso di farlo. Vicino al mio villaggio, alcuni partigiani sparavano sempre e io non capivo perché. Un giorno hanno colpito un nemico e lui è venuto a chiedere aiuto. Era ferito. Il mio babbo l'ha aiutato perché in guerra o in tempo di pace, se sei un brav'uomo il cuore ti obbliga ad aiutare. È scappato perché le mitraglie sparavano ancora. Volevo fare l'adulto, essere un uomo, ma non riuscivo a capire, avevo solo paura.

Durante la guerra ero ragazza, andavo a scuola, pregavo con la mamma che tutto finisse presto, aiutavo nei campi. Di cibo ne avevamo poco e dovevamo darne una parte al governo per i soldati. Ricordo che spesso, quando lavoravamo la terra, il cielo diventava tutto nero per gli aerei che andavano verso Torino. Avevo paura, gli animali avevano paura, la terra stessa temeva la guerra...

Durante la guerra ero madre, i bambini erano troppo piccoli per lavorare e con mio marito abbiamo deciso di nascondere parti delle provviste, per riuscire a nutrire i nostri figli. La guerra non la capivamo, sapevamo solo che si doveva fare e che tutti dovevano dare il proprio contributo. Io però volevo solo crescere i miei bambini, insegnare loro a lavorare la lana e prendersi cura degli animali. Avevo così tanta paura. Pregavo che qualcuno facesse qualcosa.

Il ragazzo resta immobile, fissando il vuoto, quasi travolto. La figura fa un passo avanti e i due si scambiano uno sguardo che pare tradire una familiarità.

Figura: Durante la guerra ero più piccolo di te. Sapevo tante cose, o così mi sembrava, ma non sapevo cosa fosse la guerra. Sapevo che per me non era normale rubare le armi perché per me non erano necessarie. Sapevo che non era giusto bombardare le città perché pensavo a tutti i bambini come me che sarebbero morti, senza aver fatto nulla perché quella guerra era tra gli adulti. Sapevo il fuoco mi terrorizzava, e mi terrorizza ancora. Durante la guerra ero un bambino e abitavo esattamente dove abiti tu ora, dove fingi che tutto il resto del mondo sia così lontano da te da non essere più importate. Durante la guerra, una sera, sono dovuto scappare da casa, perché i fascisti venivano a bruciare i villaggi. Con il mio papà, i nonni e gli zii siamo scappati in un campo, ci siamo nascosti tra l'erba e siamo rimasti lì per tutta la notte. La mamma era a casa con la sorellina, troppo piccola per muoversi. Durante la guerra, una sera, sono rimasto tutta la notte a guardare il villaggio sopra il mio pieno di colori che su una montagna non avevo mai visto. Riuscivo a sentire il calore da sdraiato tra le braccia di mio padre e volevo solo urlare. Durante la guerra noi non potevamo parlare, non sapevamo farlo o semplicemente non riuscivamo a farlo. Ora tu critichi chi in quel periodo si è fatto voce di una realtà di cui sei erede.

Il ragazzo rimane fermo, lo sguardo fisso avanti. Poi, un sorriso gli sfiora le labbra, lo sguardo prende colore. Avanza di un passo.

Ragazzo: Io ho una voce.

Sono figlio delle voci che sono venute prima di me.

Sono figlio di uomini coraggiosi che hanno saputo parlare.

Sono figlio di uomini che hanno passato notti in cella, continuando a lottare fino alla morte.

Sono figlio di uomini che insegnano alla nostra generazione come si deve cambiare il mondo, se li ascoltiamo.

Sono figlio di una storia da mantenere viva, per portare rispetto a chi ha combattuto, a chi si è sacrificato, a chi è stato vittima. Dietro di me c'è un passato che non è di chi lo ha vissuto, è di chi vive ora, di chi vota, di chi governa.

Sono la generazione che può parlare così liberamente da non saper di cosa parlare.

No, non abbiamo più bisogno parlare, eppure parlare è il nostro dovere. Noi tutti dobbiamo parlare, dobbiamo onorare la memoria dei nostri memoria, creare la memoria che i nostri

figli custodiranno e tramanderanno ai nostri nipoti. Noi dobbiamo parlare perché abbiamo solamente la nostra voce, ma sarà la nostra voce a cambiare il mondo.

Cala il sipario.